L'amore impossibile tra Rima e Nael, lei cristiana e lui musulmano, nella Damasco divisa dalla guerra. La rabbia di Razia, medico in un ospedale nel Sud del Pakistan, che opera pazienti sfregiate dagli uomini. L'arresto di Eman, che nel suo blog ha difeso per anni i diritti delle donne saudite, messa a tacere proprio quando la monarchia concede loro di guidare l'auto. Il gesto indimenticabile di Vida, la ragazza che in via Enghelab, via della Rivoluzione, a Teheran, si toglie il velo bianco e lo sventola come una bandiera: non per la resa, ma per la guerra. Le donne di questi Paesi sono spesso descritte come vittime, ma sono tra i principali agenti di cambiamento nelle loro società, e non si battono solo contro le discriminazioni di genere. Ormai sono in tante le insegnanti, imprenditrici, avvocate, atlete, blogger, attiviste, decise a conquistare insieme agli uomini una libertà che non è per forza uguale a quella del «mondo occidentale». La loro sfida tocca i

Istantanea schermo

nervi scoperti del nostro tempo: le relazioni tra i sessi, la morale religiosa, i ruoli nella famiglia e nel lavoro.
Viviana Mazza dà spazio a questa pluralità di voci in un grande reportage che ci porta nel cuore degli eventi, a tu per tu con le protagoniste, sui fronti aperti di uno scontro che non è tra femminile e maschile ma tra mutamento e tradizionalismo, tra giustizia e ingiustizia. Un racconto personale e corale che prosegue ogni giorno, anche nelle nostre città.

VIVIANA MAZZA è giornalista del «Corriere della Sera» nella redazione esteri e autrice di libri per ragazzi, tra cui il bestseller *Storia di Malala* (Mondadori 2013).

In copertina:
Book cover by Erlend Tait & Pamela Tait.

Progetto grafico:
Laura Dal Maso/ *the*World*of*DOT

www.solferinolibri.it

Istantanea schermo

Saggi

VIVIANA MAZZA

Le ragazze di via Rivoluzione

Istantanea schermo

www.solferinolibri.it

© 2019 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-282-0208-0
Prima edizione: marzo 2019

Istantanea schermo

Introduzione

Milano, 25 gennaio 2019

Mi ricordo una conversazione tra me e mia nonna, avvenuta all'incirca tredici anni fa. Ero tornata in Italia dopo gli studi in America e in Egitto e avevo appena iniziato a lavorare come giornalista al «Corriere della Sera» a Milano.

«Ma tu quindi lavori?» mi chiese lei.

Annuii, seduta sul divano in sala da pranzo.

«Quindi guadagni abbastanza?»

Istantanea schermo

Dai un'occhiata alle ultime novità
Continua a investire su di te con i

Le risposi di sì, che riuscivo a mantenermi da sola.

«Allora non è necessario che ti sposi» disse.

Alcuni di noi sono più aperti al nuovo, altri sono più legati a ciò che già conoscono. Mia nonna Rosa era una donna siciliana che credeva nel cambiamento.

So che mia nonna amava il nonno. Allo stesso tempo, però, ha sempre avuto il rammarico di non aver potuto continuare gli studi. Incontrò, già tanti anni fa, quella contraddizione di cui le donne parlano continuamente oggi: il conflitto tra la cura della famiglia e dei figli da una parte e l'autonomia personale dall'altra.

Lei e le sue quattro sorelle, nate ai primi del Novecento a Solarino, in provincia di Siracusa, hanno vissuto lavorando duramente al fianco degli uomini con cui scelsero di percorrere il cammino. Ma guardavano lontano, a volte più dei loro compagni. Questo non significa che disdegnassero i valori o le tradizioni. A casa loro non si usava baciare le mani ai nonni o agli zii, ma li rispettavano ugualmente. Portavano tutte il velo in chiesa e, se c'era un lutto tra i parenti o i vicini, non si accendeva la radio. Alla famiglia e ai figli hanno dedicato la vita, ma allo stesso tempo avevano un forte senso di indipendenza.

Dopo aver frequentato, come le sue sorelle, le elementari, la nonna decise di continuare, senza dirlo ai genitori. Riesco a immaginarla, a dieci anni, con i capelli biondi inanellati (così si descriveva lei) che, ogni mattina, dalla casa di via Palestro andava a piedi alla «scuola di avviamento» in via Bissolati. Riuscì a completare la sesta. Non sempre poteva essere presente: a volte doveva andare a raccogliere le olive con le sorelle. I libri non li aveva, frequentava senza. E ogni tanto sbirciava in quelli dei compagni.

L'unico libro che mia nonna possedeva era *Le mie prigioni* di Silvio Pellico. Glielo regalò la sua maestra Assunta Gangi. La maestra le diceva sempre che era brava, che poteva continuare gli studi. La nonna

Istantanea schermo

avrebbe voluto, ma a quei tempi non era previsto per una femmina, tranne che nelle famiglie più ricche. Quel libro, scritto a caratteri fitti fitti, quasi illeggibili, era un tesoro per la nonna.

Forse è per via della nonna Rosa che mi stanno a cuore le storie di donne e di libertà. Libertà che spesso viene definita in opposizione a qualche cosa – alla prepotenza degli uomini, ai matrimoni obbligati, ai divieti, più o meno religiosi, alla dipendenza economica, alle visioni del mondo imposte da vecchi e nuovi colonialismi – ma in fin dei conti è libertà di essere, di scegliere la propria identità.

Eppure, quando tredici anni fa, il 12 aprile del 2006, arrivai al «Corriere» direttamente dal Cairo non avevo un particolare interesse per i temi femminili. Mi venivano spesso affidati articoli sulle donne nei Paesi musulmani, e io stavo molto attenta a evitare di esprimere opinioni.

Nel 2009 fui invitata nella mia città, Catania, a parlare al monastero dei Benedettini, sede dell'università: il titolo dell'incontro era «Donne e informazione tra Oriente e Occidente». Alla domanda se esistesse un punto di vista femminile quando si fa giornalismo, mi ritrovai a pensare che, se anche esisteva, non era quello che interessava a me. Ripensai a due storie di donne di cui mi ero occupata nei mesi precedenti: Delara Darabi, una ventitreenne iraniana con la passione per la pittura, impiccata per un crimine (di cui si dichiarava innocente) risalente a quando era minorenne; e Roxana Saberi, la giornalista iraniano-americana imprigionata per centouno giorni a Teheran con l'accusa di spionaggio e appena rilasciata.

Avevo scritto di entrambe, ma non in quanto esempi di abusi contro le donne da parte della società islamica. Il problema, come spiegai a quel convegno, era che l'Iran, pur avendo ratificato la Convenzione Onu sui Diritti dell'infanzia, punisce come adulti i bambini a partire dai quindici anni e le bambine dai nove. Non è una questione soltanto femminile, anzi: quando parliamo della pena capitale in Iran, la stragrande maggioranza dei condan-

Istantanea schermo

nati sono uomini, anche se i casi più famosi sono quelli di donne come Delara Darabi, Sakineh Ashtiani (che rischiava la lapidazione), Reyhaneh Jabbari. Lo stesso discorso valeva nel caso di Roxana: era una dei tanti individui con doppia cittadinanza iraniana e americana (donne e uomini) diventati ostaggi della politica di ostilità tra Teheran e Washington.

Ma questo non significa che le donne non siano anche vittime dell'estremizzazione dei principi dell'Islam, discriminatori nei loro confronti. È stato un uomo (medico, attivista contro la pena di morte e padre di una bambina), Mahmoud Amiry-Moghaddam, che da Oslo si era battuto inutilmente per la sopravvivenza di Delara, a insegnarmi a non dimenticare mai che le iraniane vivono in generale una situazione di maggiore vulnerabilità. «In Iran, per esempio, una donna sposata non può viaggiare senza il permesso del marito, e ci sono restrizioni sull'abbigliamento punibili con settantaquattro frustate. Se le italiane venissero umiliate così, non ci sarebbe una sollevazione globale? Il problema» dice lui «è più ampio: abbiamo sviluppato una tolleranza per gli abusi dei diritti, abbiamo stabilito un livello che siamo pronti ad accettare. Sakineh ha suscitato tanta attenzione e ne siamo felici, ma vuol dire che è la lapidazione la soglia alla quale diciamo basta?»

Sabri Najafi, attivista iraniana in Italia, è un esempio della straordinaria determinazione delle donne del suo Paese a far sì che i propri diritti siano in prima linea tra le questioni politiche, anziché relegati in posizione secondaria rispetto ai «problemi prioritari». Allo stesso tempo, l'avvocata Nasrin Sotoudeh e altre di cui leggerete in questo libro non si battono solo contro le discriminazioni di genere, ma per una società più giusta per tutti. Però, non va neppure dimenticato che ci sono tante donne conservatrici, che preferiscono lo *status quo* o comunque temono i cambiamenti.

Nei dieci anni trascorsi da quel convegno a Catania, ho visto un'attenzione internazionale crescente sulle violazioni dei diritti femminili e mi sono occu-

Istantanea schermo

pata di molte storie: dalle spose bambine in Yemen alle donne afghane rimaste nel limbo dopo la cacciata dei talebani, dalle ragazze yazide ridotte in schiavitù sessuale dall'Isis alle studentesse rapite da Boko Haram in Nigeria. In questo libro ho scelto di ripercorrerne alcune e di includerne altre inedite, che ho ritrovato rileggendo appunti e riflessioni racchiusi in decine e decine di vecchi taccuini. Nei sei capitoli, divisi per Paese (Siria, Iran, Arabia Saudita, Egitto, Afghanistan, Pakistan), ho affrontato tematiche diverse a partire ogni volta da un aspetto che ha fatto notizia (rispettivamente: la guerra, il velo, la guida dell'auto, la piazza della «Primavera araba», un femminicidio nel nome dell'Islam, l'istruzione). Spesso è seguendo un grosso «fatto» che noi cronisti partiamo, ma quando cominci a scavare trovi il tesoro della complessità delle vite delle persone, che non sempre in un singolo articolo riesci a raccontare.

Credo ancora oggi che essere donna non significhi poter parlare per tutte le altre – né in Oriente né in Occidente – né avere il monopolio di un giornalismo (anche di guerra) in cui il «lato umano» emerge con forza, insieme a un coinvolgimento etico. Conservo la sensazione che le storie delle donne musulmane vengano spesso usate per confermare i nostri pregiudizi, senza preoccuparci troppo di «dettagli» cruciali, come le distinzioni tra un Paese e l'altro, tra forme diverse di governo e legislazioni in vigore, tra interpretazioni diverse della religione, o le differenze tra centro e periferie, tra classi sociali, età, livelli di istruzione. Ma allo stesso tempo, in questi dieci anni, ho smesso di preoccuparmi che, occupandomi della cosiddetta condizione femminile, sarei rimasta confinata o «ingabbiata» in questi temi. Un po' come ho smesso di preoccuparmi che diventando madre avrei potuto perdere terreno nel mio lavoro di giornalista. Dopotutto, una dei primi reporter a entrare con i ribelli a Tripoli durante la guerra civile in Libia nell'agosto 2011 fu l'inviata di Sky News Alex Crawford, allora quarantanovenne e madre di quattro figli. A chi le chiedeva se fosse dif-

Istantanea schermo

ficile conciliare i suoi due ruoli, rispondeva che, quando lei viaggiava, era il marito a restare a casa con loro.

Nel 2013 ho scritto il mio primo libro, la storia di Malala Yousafzai, pensato per i bambini e i ragazzi. Ho visitato decine di scuole italiane su invito di professori, librai e genitori, per parlarne. Molti insegnanti – soprattutto donne, ma non solo –, dalle elementari alle superiori, volevano che spiegassi ai ragazzi che ci sono oggi diritti garantiti in Italia che però non lo sono altrove. Volevano che li aiutassi ad affrontare temi come la guerra, l'immigrazione, il diritto all'istruzione e i diritti delle donne. Sono rimasta profondamente colpita dalla capacità di tanti giovanissimi studenti di interessarsi alle vicende di coetanei che vivono in Paesi lontani, dalla voglia di immedesimarsi e di calarsi nei loro panni, dalla loro intuizione che si tratta di questioni che riguardano tutti noi. «Ma tu, al suo posto, avresti avuto il coraggio di Malala?» era la domanda più frequente.

Nel 2017, in America, il movimento #MeToo ha messo in chiaro che, nelle società moderne, tutte le donne sono in qualche modo ancora soggette a sessismo e misoginia, se non a molestie. Ma al di là di Harvey Weinstein o delle colpe degli uomini, c'è un'altra lezione di questo movimento che per me è significativa: il fatto che troppo a lungo le storie delle donne sono passate sotto silenzio, ridotte unicamente ai ruoli convenzionali della bella ragazza nell'angolo o della mamma amorevole.

Da mia nonna Rosa ho imparato un'altra cosa: il cambiamento non avviene subito, né facilmente.

Sua madre, la mia bisnonna, s'era sposata a diciotto anni con un commerciante che l'aveva notata per la sua bellezza. Era il 1907. Un anno dopo, nacque il primo figlio, ma il piccolo morì soffocato nel letto tra le coperte. Fu un trauma per la bisnonna, che era dolce e sensibile: cadde in depressione. Il medico, nel visitarla, sentenziò che aveva bisogno d'aria fine. E così il marito comprò una terra sui Monti Climiti, una proprietà con vista sul

Istantanea schermo

mare di Augusta. Da lassù si poteva letteralmente guardare lontano. Ma significò anche cambiare vita. Non diventarono poveri: stavano bene, tant'è che il padre riuscì a «fare la casa e la dote» a cinque figlie. Ma tutto quello che avevano era frutto del duro lavoro in campagna. Erano le cinque sorelle ad aiutare il padre, soprattutto durante la raccolta: a luglio e agosto c'erano le mandorle e le carrubbe, a novembre e dicembre le olive. E in estate c'era tanto lavoro: davano una mano a cucinare per i braccianti che mietevano il grano, raccoglievano le spighe sparse sul terreno, badavano alle galline e alle capre, si arrampicavano sugli alberi per prendere la frutta, andavano a caccia di lumache dopo i temporali estivi, e tante altre cose.

Alla nonna piaceva ricamare. E le piaceva andare dalla sarta: lo faceva, da adolescente, per imparare il taglio e cucito. Non amava, invece, la campagna. Forse è anche per questo che, già negli anni Sessanta, ebbe l'intuizione che era arrivata la fine del mondo contadino. Allora lei avrebbe voluto cambiare vita, ma la sua era legata a quella del marito, che sposò a ventisei anni, nel 1946, alla fine della guerra. Il nonno amava gli animali e la libertà di lavorare per se stesso e di non dover rendere conto a nessuno. Poteva alzarsi alle sette anziché alle cinque, se voleva, anche se poi si alzava sempre alle cinque.

La nonna faceva progetti. Potevano andare a Bologna: il nonno avrebbe fatto il bidello. Oppure aprire un rifornimento di benzina in un terreno che possedevano all'ingresso del paese: i clienti non sarebbero mancati, visto che la strada era trafficata dai camion diretti a Sortino. Oppure, meglio ancora: l'America. La nonna si prese un diploma di taglio e cucito, in modo da avere un titolo per lavorare in fabbrica. Prima sarebbe partita lei, poi la famiglia l'avrebbe raggiunta: così i figli non avrebbero dovuto interrompere gli studi. Alla fine, il nonno glielo disse chiaramente: lei poteva partire, lui sarebbe rimasto a «sorvegliare» la casa. In altri

Istantanea schermo

termini: non l'avrebbe accompagnata né raggiunta. E così lei abbandonò l'idea.

La nonna ha faticato con il nonno in campagna per tanti anni, impegnandosi per farlo al meglio. Poi, di sera, quando tutti gli altri, stanchi, andavano a dormire, si sedeva alla luce di una lampadina e lavorava all'uncinetto. E nelle sue mani esperte, quei fili si trasformavano in centrini, trine, coperte. Però decise che i suoi figli avrebbero fatto un'altra vita. Tutti i figli delle cinque sorelle hanno fatto l'università. Mia madre al liceo prendeva l'autobus per andare a studiare a Siracusa: il nonno pensava che non si addicesse a una ragazza, ma la nonna insistette e l'ebbe vinta. «Con un pezzo di carta puoi andare ovunque e fare quello che vuoi» diceva la più giovane sorella di mia nonna, Paola.

Alla fine mi sono sposata anch'io, e dopo averci pensato a lungo sono diventata madre. Quando ho iniziato a scrivere questo libro, mia figlia aveva appena compiuto due mesi. L'ho scritto lasciandomi alle spalle i miei primi quarant'anni, passati cercando di esplorare altre storie e altre vite. Intanto, quelle di donne importanti a me vicine si sono spente.

Oggi vorrei poter mostrare alla nonna Rosa i miei libri, storie di donne che si conquistano la libertà di scegliere la propria identità, al di là dei ruoli previsti dalla società. Questo non è possibile. Ma mentre porto, con tenerezza e un discreto male ai polsi, mia figlia alla scoperta del suo primo anno di vita, di tanto in tanto sollevo lo sguardo. Appeso al muro, accanto al mio scrittoio, c'è il certificato di studi della nonna, con i suoi sedici «lodevole» e un «buono».

Istantanea schermo

Siria

Amore e guerra

Marzo 2017. Ritorno a Damasco

Ho passato una notte insonne a Beirut, per colpa della musica assordante della discoteca sotto il mio albergo. Al mattino, un anziano autista siriano che fuma sigarette sottili, da donna, è venuto a prendermi. Ci sono solo due ore e mezzo d'auto tra Beirut e Damasco, due ore e mezzo per lasciarsi alle spalle Rihanna e trovare la guerra.

Viaggio con un collega di un altro giornale italiano, è la sua prima volta in Siria. Arrivati al confine, scopriamo che il suo visto non risulta approvato. Dopo quattro ore all'ufficio di frontiera e innumerevoli telefonate, la situazione si sblocca, ma il visto che gli viene concesso è turistico, non giornalistico. Lui si arrabbia, ma non può farci niente, così alla fine riprendiamo la strada per Damasco.

Dalla parte siriana del confine le colline sembrano più brulle, la strada è intervallata da manifesti del presidente Bashar al-Assad e da checkpoint controllati da Hezbollah. Entriamo a Damasco da Mezzeh, un quartiere pro-regime.

Ogni volta che sono stata a Damasco in questi anni di guerra – nel 2012, nel 2014 e nel 2017 – l'ho trovata cambiata. Ogni volta dovevo riadattarmi a nuovi rischi, e le cose possibili diventavano impossibili in una città sempre più ferita. Stavolta ho una ragione in più per tornare: Rima. Ho scoperto che ha un nuovo profilo Facebook, con il suo vero nome, che qui non scriverò.

Istantanea schermo

«Heeey, come stai cara?» mi ha salutata in chat un mese fa con il suo solito tono allegro. Come se non fosse successo niente.

Voglio vederla, voglio sapere come sta davvero, che cosa hanno fatto a lei e alla Damasco che ho conosciuto grazie a lei. Ma innanzitutto, anche prima di andare in albergo, io e il collega dobbiamo presentarci al ministero dell'Informazione.

La prima volta che entrai nell'atrio buio e freddo del ministero, nel maggio 2012, notai le barricate che lo circondavano, ed ebbi la sensazione che poteva essere attaccato da un momento all'altro dai ribelli armati. Avevano cominciato ad apparire nei sobborghi della capitale all'inizio di quell'anno. Rimasi attonita quando, superati un paio di checkpoint governativi con il mio autista, ci ritrovammo nella cittadina di Qudsaya, in mano ai ribelli dell'Esercito siriano libero. Lì le bandiere della rivoluzione erano dipinte su muri e fontane, e la faccia del presidente sui cassonetti. Ma le proteste pacifiche si erano ormai trasformate in una guerra civile, con la presenza anche di jihadisti tra i ribelli. Nel giro di pochi mesi la rivolta era arrivata alle porte di Damasco, accompagnata da stragi e da bombe. La capitale non era sul punto di cadere, il governo controllava le vie d'accesso e di uscita, ma c'era la sensazione che il cuore del regime fosse sotto assedio. Nelle vicinanze dei palazzi del potere, i soldati passavano con i metal detector. I cani capaci di localizzare gli esplosivi annusavano ogni auto, come fossimo a Kabul.

Ora, cinque anni dopo, quella sensazione non c'è più: il regime è saldo al potere, lo si sente subito entrando nei suoi palazzi. Non sono cambiati, però, i bombardamenti dell'artiglieria sulla periferia di Damasco, insistenti a partire dalle prime ore del mattino come se fosse normale sentire quei rumori di guerra mischiati ai suoni di una città che si sveglia.

Ai piani superiori aspettiamo a lungo, poi finalmente appare la responsabile dell'ufficio. Non è la giovane donna con una predilezione per le

Istantanea schermo

magliette attillate che mi ha ricevuto in passato. A incontrarci c'è una signora elegante, di mezza età, dai lunghi capelli inanellati tinti di un biondo acceso. È stata presentatrice del notiziario della tv siriana: un'esperta di propaganda, dunque, con l'incarico di sorvegliare noi giornalisti stranieri. Il suo aspetto mi ricorda quello di Asma al-Assad, la moglie del presidente, che poco prima della rivoluzione la rivista «Vanity Fair» aveva definito la «rosa del deserto», ammirando il suo stile raffinato. Nel 2011 qualcuno le lanciò appelli per convincere il marito Bashar a cessare le violenze e raggiungere un compromesso con le proteste. Ma perché mai la first lady avrebbe dovuto essere diversa dal presidente? Nel 2012 WikiLeaks pubblicò le email provenienti dal suo ufficio, che la mostravano preoccupata di mantenere il suo livello di lusso e intenta a fare shopping mentre le bombe cadevano sulla popolazione siriana, facendosi arrivare oggetti d'arredo e tacchi tempestati di cristalli da Dubai, per eludere le sanzioni.

Il collega protesta con la nostra «rosa del deserto» perché a lui serve un visto giornalistico, non da turista. Lei gelidamente replica che le autorità sono state restie a garantirglielo dato che ha scritto degli articoli negativi sulla Siria. Basta una semplice ricerca su Google per trovarli.

Poi viene il mio turno. La signora spiega che le autorità siriane si sono arrabbiate perché dal mio dossier risulta che in passato mi è stato concesso un visto che non ho usato. I tempi per ottenerlo erano stati così lunghi, replico, che le notizie dalla Siria non avevano più la priorità.

«Non è colpa di nessuno, ma noi siamo un quotidiano…»

«E c'è qualcos'altro…» La responsabile dell'ufficio carica un video sul suo computer e chiama dall'ufficio accanto un interprete dallo spagnolo (non hanno nessuno che parli l'italiano). Premono «play» e io riconosco la mia voce: l'ho girato tre anni prima nel quartiere di Jobar, dov'ero andata «*embedded*» con i soldati governativi, quindi non riesco a imma-

Istantanea schermo

ginare cosa possano averci trovato di problematico. Entrambi sorridono soddisfatti quando sentono un coro di bambini che attacca a cantare in arabo «Dio, la Siria, Bashar e basta». Poi individuano nell'audio il punto che cercavano: «ribelli», così ho chiamato i nemici del regime.

«Ma sono terroristi» puntualizza la signora della propaganda.

Tiro un sospiro di sollievo: se fossero più efficienti, troverebbero di peggio, ma la censura procede spesso così, in modo discontinuo quanto brutale. Il regime, sentendosi ormai vittorioso, sembra voler imporre completamente la cappa del silenzio, negando persino la ribellione dei suoi nemici «terroristi». E usa le «sue» donne per farlo. Perché le donne, in questa come in tutte le guerre, sono vittime ma anche carnefici.

Prima della guerra, Damasco era una città ospitale, ma era anche famosa per la repressione di ogni dissenso, solo che spesso i turisti, giunti a visitare la moschea degli Omayyadi, il suq o i luoghi in cui san Paolo fu folgorato sulla via di Damasco, decidevano di non farci caso. Quando ero venuta nel 2008, per seguire un progetto della Comunità di Sant'Egidio in collaborazione con l'ospedale Tishreen, dove campeggiava l'immagine di Assad (in quanto presidente ma anche oculista), avevo già vissuto in Egitto e pensavo di sapere che cosa significasse vivere sotto una dittatura. Damasco mi era sembrata una città assai più moderna, laica e meno inquinata del Cairo, ma si respirava subito nell'aria un terrore che non avevo percepito in Egitto. Nessuno osava nemmeno sussurrare qualcosa contro Assad.

Poi, nel 2011, è arrivata la rivoluzione. Giovani donne vestite di rosso tiravano fuori dalle borse gli striscioni nelle strade affollate di Damasco. I ragazzini spruzzavano con le bombolette scritte antiregime sui muri della scuola nella città di Daraa. Ma le proteste sono state represse nel sangue ed è esplosa la guerra civile. La guerra civile è a sua volta diventata una guerra per procura con attori interna-

Istantanea schermo

zionali coinvolti da una parte e dall'altra. Assad è stato sostenuto dalla Russia, dall'Iran e dalle milizie sciite di Hezbollah, mentre gli Stati Uniti, la Turchia e i Paesi del Golfo come l'Arabia Saudita hanno offerto il loro appoggio a vari gruppi ribelli. A nord ci sono i curdi, alleati dell'America; ma c'è anche la Turchia che combatte contro i curdi, mentre Israele ha lanciato raid aerei in Siria. E infine l'Isis ha conquistato territorio in Iraq e Siria per poi perderlo, rimanendo però una minaccia. E quella che era stata poeticamente definita una «Primavera araba» si è trasformata nel più lungo e violento conflitto della regione.

Continua a leggere:

Le ragazze di via Rivoluzione

Viviana Mazza

9,99 € Acquista

Istantanea schermo